DELL' ELOQUENZA

RISPETTO

ALLE CONDIZIONI MORALI E CIVILI

DEI POPOLI

DISCORSO

DELL' AVV. PROF. GIO. FRANCIOSI

letto il dì 4 novembre 1870

MODENA
TIPOGRAFIA DI C. VINCENZI

1870.

DELL' ELOQUENZA

RISPETTO

ALLE CONDIZIONI MORALI E CIVILI

DEI POPOLI

DISCORSO

DELL'AVV. PROF. GIO. FRANCIOSI

letto il dì 4 novembre 1870
per la solenne dispensa dei premî agli alunni
del R. Liceo Muratori e del R. Ginnasio

MODENA
TIPOGRAFIA DI C. VINCENZI

—

1870.

Miei cari discepoli,

Questo discorso naturalmente è cosa vostra, sì perchè fatto a crescer la festa di un giorno a voi ricordevole e sì perchè vôlto a confortare di storica prova quella verità principale, che quasi regge e governa tutto il mio insegnamento: ogni bellezza di eloquenza esser falsa e vana, se non renda immagine di verità e di bontà. *Io sono lieto di potervi attestare pubblicamente la mia cordiale affezione, e voi sappiate-*

mene grado col porre studio ognor più vivo e fecondo in quell' arte della parola, ch' è la gentilezza del mondo, il fiore delle menti e la dolcezza degli animi.

Modena, il Natale del 1870.

Tutto vostro
GIOVANNI FRANCIOSI.

« È condizione, natura e quasi direi privilegio o gloria delle lettere, l'essere, più che ogni altra parte della coltura, così vicine, così attinenti o dipendenti dalla condizione politica e morale, dalla virtù, dall'indipendenza della nazione, ch'elle non possono nè sorgere, nè stare, nè retrocedere se non insieme ».

BALBO, *Pensieri sull'ist. d'It.*, II, 9.

Giudicando che nelle feste ordinate a letizia e a conforto dei giovani sia bello parlare intorno a verità di capitale importanza, piglio oggi argomento al mio dire dal considerar l'*eloquenza rispetto alle condizioni morali e civili dei popoli*, coll'animo di persuadervi ch'essa eloquenza si nutre di concetti e di opere alte e generose: al qual proposito dovrò toccare di volo l'istoria di Grecia, di Roma e dell'Italia moderna. La grandezza di questo tema è tale,

che metterebbe sgomento nell' animo dei più valenti; ma d' altra parte la sua verace utilità fortemente m' invoglia e mi consola il pensiero che la vostra meditazione amorosa vorrà serbare e adempire la mia parola di necessità scarsa e fuggevole. Ond' io vi dico col Poeta:

« Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba ».

I.

L' età eroica della Grecia sì per l'animo durevolmente fermo e concorde contro l' antico avversario afforzatosi in Troja[1] e sì per l' intenta e fortissima cura delle nascenti città fu veramente gloriosa: e se delle splendide epopee, che di lei nacquero[2], nulla ci rimane, sappiamo però come alla voce di Orfeo e

di Lino (simbolo dell' antichissima poesia) le rozze menti si aprissero amorose e i duri animi si piegassero; e della più alta gesta di quell'età abbiamo eterna memoria nel maggior poema di Omero, sacra cosa ai Greci, meravigliosa a noi. Avvegnachè in quel poema sia tutta l'eccellenza dell'antico dire: sublimità potente, proprietà dilicata, gravità nobilissima e opportuna giocondità, lucida brevità e signorile abbondanza, sfolgorar di poeta e incalzar d' oratore. Della quale eccellenza io credo cagioni prime la natura dei tempi, insigni per larghezza di cose, e l'anima grande del Poeta che tutte sentì in sè stessa le più vere lodi dell'antica civiltà: amor di patria, furor di gloria e nobiltà di scienza.[3] Dopo questo *signore dell' altissimo canto,* mentre le città si ordinavano a vivere umano, eloquenti di molta

virtù civile non furono, tranne il veemente Tirteo e il grave Stesicoro e il minaccioso Alceo.[4] I più robusti pensatori, come Solone, Cleobulo, Biante, Chilone, Pittaco, Periandro, erano tutti in sul fermare valide leggi a correggere gli animi ancor fieri e selvaggi. Ma i grandi fatti vennero a invigorire ne'meglio potenti le ascose fonti dell' eloquenza; e poichè i Greci d'ogni contrada, ponendo giù le piccole ire e i meschini rancori, si accomunarono nel grande studio della comune libertà e tutti strettisi in arme fiaccarono l'orgoglio dei Persiani, prima a Maratona, poi alle Termopili, a Salamina, a Platèa, a Micale, dal cuore di quegli eroi uscì larga vena di sana e poderosa favella, come polla d'acque dallo spezzato macigno. Tutte le parti del dire, ond'è principio ed esempio il magno volume

di Omero, furono svolte e recate a bellissima perfezione. Temistocle e Pericle ne traevano quell'arte persuasiva, che fu quasi folgore e lampo a percuotere e abbacinare le moltitudini; Erodoto e Tucidide la evidente semplicità del narrare e la dignitosa eguaglianza dello stile; Simonide e Pindaro la sveltezza e la rapidità dei lirici voli; Eschilo, Sofocle, Euripide la sublimità commotiva e l'arte di scolpire gli affetti. Se non che, cessato il cimento e salita Atene a sicura prosperità, crebbe il rigoglio de' malvagi e si rammollì ne' migliori la volontà di serbarsi temperati e forti. Rallignò più vivace che mai la mala pianta delle antiche discordie, l'ozio voluttuoso riuscì più dolce dell'affaticare per gloria, il facile premio della sudata bontà. Questo pervertimento de' Greci come fu di due guise, così n'è attestato da due

scrittori diversi: il pervertimento civile da Tucidide, anima eletta, allevata in più salda generazione, che tanto ritenne dell' antica virilità: il pervertimento morale da Aristofane, cervello sottile e bizzarro che non fu al tutto mondo della scabbia de' tempi. Guasto l'ordinamento politico, guasto il costume, anco l' alta gloria delle lettere fu vôlta al basso, e alla nobile schiera di vigorosi intelletti seguì un lungo sciame di retori e di sofisti, che la parola non reputarono immagine del pensiero, ma pura dolcezza di suono, vano solletico dell' orecchia. Ben si levarono contro questi le più belle menti che la Grecia e il mondo si avessero mai: il fortissimo Socrate, il divino Platone, voce di Calliope, e lo schiettissimo Senofonte; ma questi savi e i lor discepoli, che più non riverivano gli Dei *falsi* e *bu-*

giardi e che presentivano l'unità del vero e del buono e del bello, non ebbero durevole efficacia su quella gente corrotta, la cui fantasia fu bassa alle superbe cime di bellissima scienza. Quando però la repubblica, dopo lungo rinnovare di leggi e d'ufficii e di costume, venne in sullo stremo e Filippo il Macedone cupidamente poneva l'animo alla povera inferma, in tanta grandezza di supremo pericolo l'eloquenza si riebbe per poco, quasi carbone vicino a spegnersi che allo spirare de' venti s'avviva in fiamma: e la favella di Demostene, tutt'affuocata di santissimo affetto, rinfiammò gli animi de' cittadini e fece allibire l'audace Filippo. Il sovrano argomento della libertà diè tanto nerbo al virtuoso Oratore e tempra così perfetta di stile, che Quintiliano lo chiama « legge del favellare »[5] e l'arguto

Luciano, così nemico della lode, non si ristà dall'agguagliarlo ad Omero e tutti gli oratori dell'Attica a petto a lui stima *fanciulli.*[6] Un'antica scritta diceva che, se il potere fosse stato in Demostene d'un peso col senno e colla virtù del dire, la libertà della Grecia non sarebbe caduta;[7] ma ciò, che per fato divino ha da crollare, umana forza non regge. La signoria de' Macedoni, dilargando la corruzione, seccò le fonti dell'eloquenza in prosa e in verso. L'ultimo poeta greco, meritevole di star dappresso agli scrittori del buon tempo per vivezza di fantasia, è Menandro, che ben provvide a ravviare e ringentilir la Commedia. Dopo lui la greca poesia (secondo il giudizio di Critici valentissimi) non fu più che una *spigolatura* delle antiche bellezze de'Classici. Solo ne' più tardi tempi, caro per

bella naturalezza, ci si fa innanzi Teocrito, appunto perchè, rifuggendo dai turpi sollazzi di una decrepita civiltà, questo spirito gentile ebbe vaghezza dell' antica semplicità della vita e ritornò col pensiero nella quiete delle intatte selve, all'aperto cielo dei campi.[8]

II.

Dai vivaci Elleni vengo ai gravi Romani; i quali, meno eccellenti in poesia per manco di virtù immaginativa[9] e di tradizioni eroiche, acquistarono lode di nobilissima prosa in materia di storia, di diritto e di politica, ove chiaro appare quel saldissimo senno onde avanzarono tutte le genti dell'antichit Da principio i raccogliticci di Romolo, attesi com' erano a raffermare la na-

scente repubblica, nulla curarono delle arti gentili; e ciascun'ottimo meglio amò fare che dire.[10] Catone l'antico, vissuto allorchè la repubblica, già da tempo ordinata, durava ancora in bella concordia, fu il creatore della romana prosa e ne dettò il gran precetto in in quel suo: « Rem tene, verba sequentur ». Egli è da avvertire come in quest'uomo singolare, che anco T. Mommsen, facile biasimatore della stirpe latina, riconosce autore e maestro di verace eloquenza,[11] sia quasi specchiata l'immagine della potente repubblica; chè in lui furono raccolte le più sincere cagioni della romana grandezza: austero senno, temperanza d'animo e operosità di vita. Da Catone, quasi da padre, si parte una bella famiglia di eloquenti, che il troppo orgoglioso diritto de' primi legislatori raumiliarono

ad equità, o la plebe difesero contro l'oltracotanza dei signori: Scipione Nasica, P. Muzio Scevola, M. Giunio Bruto, i Gracchi, Manilio, Lucio Crasso e Ostilio. Però, se noi potessimo aver sott'occhio, ad opportuno raffronto, tutta l'eloquenza parlata o scritta innanzi e dopo l'ultima guerra cartaginese, io credo certamente che ci si farebbe manifesto un continuo rovinare al peggio secondo l'andazzo delle romane cose. Imperocchè, caduta Cartagine, la repubblica (a testimonio di Sallustio) di bellissima e ottima che era divenne pessima e turpissima; e laddove prima i mali costumi insinuavansi a poco a poco, allora, tolto il freno della paura, a guisa di largo fiume traripparono.[12] Il che vuolsi intendere con discrezione, che cioè le prosperità scuoprirono e accrebbero, secondo suole, le vecchie.

magagne. Pure in sul finire della repubblica la grandezza del pericolo, come già in Grecia, dilatò l'ingegno e fece riscoppiare più vegeta la parola: e furono ancora scrittori potenti, quali Sallustio e Varrone, e alcuni dicitori di vaglia, delle cui virtù così favella l'autore del dialogo *della corrotta eloquenza:* « Calvo stringato, Asinio numeroso, Cesare splendido, Celio amaro, Bruto grave, Cicerone veramente pieno e poderoso ». [13] Se non che questa pienezza ciceroniana dà nel soverchio e sente alquanto della ridondanza; e già a'suoi contemporanei l'oratore d'Arpino seppe di troppo sciolto e sfibrato, fiacco e senza polso. [14] Egli è in sul pendìo del vano e dell'ampolloso: chi l'imitò vi cadde. Morto Cicerone e finita la repubblica, l'arte del dire, benchè sviata ne'più dal suo verace fine, ebbe ancora

valentissimi sostenitori; Livio regalmente magnifico, Orazio acutissimo discernitore d'ogni finezza dell'arte e più ch'ogni altro Virgilio, veramente maggiore della pagana civiltà, quasi precorritore della nostra, alto e puro fonte di santa ed eroica eloquenza. Ma i valorosi, che serbavano nella parola i vestigî dell'antica grandezza del Comune romano, *appartenevano quasi tutti* (bene avverte F. Schlegel) *agli ultimi tempi repubblicani, avevano veduto cose grandi e nella giovinezza avevano respirato l'aura della libertà.*[15] Alla qual sentenza è degno commento quest'altra di Cesare Balbo: « I grandi sono figli dell'età in cui s'allevano e non di quella in cui finiscono; i secoli si dovrebbero nominare da chi li genera e edùca, non da chi li termina; e il così detto secolo d'Augusto

finì ad Augusto e per Augusto ».[16] Durante quella pace infeconda, che fu un assonnare di popolo stanco delle civili discordie, l'ingegno romano infiacchì e si corruppe per modo da non racquistare mai più l'antica saldezza. Ovidio stesso, anima di poeta e naturalmente dotato di vivace facoltà inventiva, fu travolto dalla corrente e spesso lasciò le severe bellezze della natura pei fronzoli e i lisci dell'artifizio; tanto che Quintiliano, non adusato alla primiera semplicità, lo appunta di *troppo amore pel propio ingegno*.[17] Dopo Ottaviano una bestiale tirannia crebbe paurosamente il guasto del costume e della parola. L'augusta prosa di Catone e di Livio si rimutò nella vile e incerta di Vellejo, e la solenne poesia di Virgilio e di Orazio nell'ampollosa di Seneca e nella sbrigliata di Lucano. Unico forse

in tutti i tempi dell'Impero da somigliare agli antichi è Tacito, novello Catone e di più stupenda acutezza, che per animo e vita alzandosi fuori dell'età sua, non potè esser pregiato secondo il vero; nè per meraviglia di bellissimo esempio valse a far sentire ai corrotti nepoti la verità già provata dagli avi, che per ben favellare intorno ad una cosa bisogna abbracciarla colla mente e possederla coll'animo: *rem tene, verba sequentur.*

III.

Lasciando le antiche lettere di Grecia e di Roma per farvi cenno delle italiane a noi più vicine e più care, io debbo rifarmi da que'solenni principii onde nacquero. La luce del Cristianesimo rin-

novò tutte le cose. Il sensibile universo diventò specchio vivo d'ordine e di bellezza, manifestazione temporanea d'una vita incorruttibile eterna; i molti popoli si confusero nell'unità dell'umana famiglia e questa si raggiunse alla più grande famiglia di tutte le creature intelligenti in quella sublime città, che

> . . . . del fiume di Dio
> Eternamente il vasto impeto allegra.

Onde l'amore umano si distese nell'ampio e nell'altezza di questo più eccellente concetto delle umane cose e la giustizia, che sull'amore si fonda, non fu più *greca* o *latina*, ma veramente *umana;* nè più mutabile a talento di legislatori, ma ferma quanto il valore e la dignità dell'umano spirito. Allo svelarsi di sì riposte e maravigliose armonie di vero gl'intelletti furono rapiti,

com'aquile alla vista del sole, i cuori s'empirono di sovrumana dolcezza e le lingue si disciolsero a sublimi favelle. Le Epistole di Paolo, la Città di Dio e le Confessioni di Agostino, le Orazioni di Atanasio, del Grisostomo e del Nazianzeno, anco umanamente considerate, sono documenti divini di larga e maschia eloquenza. Or come dalla universale comunanza in Dio nacque rinnovellata la civil compagnia, così da questa letteratura sacra rampollò la nuova letteratura civile.[18] Le moltitudini, francate da'vecchi errori, gustarono quelle armonie divine, che prima erano state unico pascolo di spiriti eletti, e la sovrana libertà della mente fece sentire più vivo e più puro l'amore della cittadina libertà. Vestite della sapienza del dolore, divino usbergo dell'animo, e' si fecer pronte e sicure alla magna-

nima impresa; e Dio fu con loro. I liberi Comuni, prima semenza della rinnovata civiltà, nacquero e con essi rinacque l'italiana eloquenza, massime per opera di menti nutrite in quella terra gentile, che menò per dolcezza i più lieti fiori dell'arte: e la volgare parola uscì da quelle schietta come fiocco di neve, lucente come i ruscelli del monte, vispa e lieta come fronda novella. E se al cominciare della greca civiltà vedemmo sorgere un intelletto gigante, che fu principio ed esempio a tutta la pagana eloquenza, or qui di rincontro al cominciare della cristiana civiltà vediamo nascere Dante, novello e più grande Omero, forte dell'antico senno e del nuovo; il quale, confortato da quel lume di vita ond'è raggiante la cima del suo mistico monte e invasato di quell'estro potente, che ne as-

sale improvviso come il vento le selve, nell'ampia mente raccoglie l'armoniosa varietà dei casi e de' tempi e aduna nel suo poema tutte le gentilezze della nuova eloquenza, tutte le soavità del pensiero e dell'affetto, sì che all'occhio di chi le contempla s'incalzino rapide e numerose come le onde del mare. In lui mirarono con amore i più sani intelletti; in lui gl'infermi si rifecero a sanità: grande rampogna ai viziosi e ai fiacchi d'ogni tempo, conforto ineffabile ai buoni e vigorosi. Se non che l'età, in cui ebbe a vivere questo Grandissimo, già celava in sè il mal germe di prossima corruzione. All'antico vivere de' cittadini *riposato* e *bello* era seguito un animo discordevole, iroso e lascivo; alla *fida cittadinanza* la slealtà e gli scaltrimenti feroci; alle dolcezze d'una semplice vita il sospetto ed il pianto. Ond'è

che all'ultimo di quell'età il Petrarca cadde nello snervato e il Boccaccio nel verboso e nel turpe. Nondimeno durante il secolo XV il Savonarola, il Pandolfini, il Palmieri, Leonardo Bruni, Poggio fiorentino molto serbarono dell'antica severità di forma. Ma in processo di tempo, soverchiando le guaste consuetudini, la nostra eloquenza quasi perdette ogni snellezza e vigorìa, come corpo per vizio e per soverchio di umori. Invano la fiera mente di Niccolò Macchiavelli, la grave del Giambullari, la profonda di Vincenzo Borghini e più l'acutissima di Bernardo Davanzati difesero coll'esempio la nervosità dello stile, lo schietto succo de' pensieri espresso in vivacissima prosa: chè i Guicciardini, i Bembo, i Varchi tennero il campo ed ebbero essi soli il grido di dittatori della lingua. Oh, non

mi regge il cuore a ripensare l'invilimento delle lettere nostre sotto quelle male signorìe straniere, che afflissero i popoli italiani per ben quattro secoli! Non più a studio del vero e del buono si poneva l'ingegno, ma a vana cura di lode; e la gente viziata non volea più solido cibo a vital nutrimento dell'animo, ma lieve pasto di fallace diletto; di che n'è terribile prova la vita di Torquato Tasso e di Galileo Galilei, che per dolcezza vera d'arte o di scienza ricevettero in cambio il fiele della persecuzione.[19] In tanta miseria di cose ogni più nobile disciplina non si mantenne sincera; nè l'eloquenza poteva dar luce senza buona materia che ne alimentasse la fiamma. Finalmente la esperienza del dolore e la vista di ciò che si operava dai popoli vicini, ormai congiunti a noi nella comune coscienza

della cristiana civiltà, risvegliarono l'intima vitalità dell'italiano spirito e alteri ingegni (fra' quali furono principi il Parini e l'Alfieri), vituperando i costumi dei tempi e ritraendo le lettere ai loro antichi principii, pôrsero certo argomento di futura salute. In questo morale rinnovamento degl'Italiani i pensatori scôrsero l'amoroso legame della ragione colla fede, della scienza coll'arte, della bellezza col vero: e le turbe, racquistata di sè coscienza piena, sentendo che a tanta nobiltà d'animo e di pensiero mal si conveniva il servire, fermarono di ritornare sè stesse a dignità di libera vita.

Qui, pervenuto alla vigilia dei tempi nostri, io mi soffermo e prego i miei uditori a ricorrer meco rapidamente le cose già toccate. Recandoci a mano

l'istoria di Atene, di Roma e dell'Italia moderna noi avvisammo sempre questo importantissimo fatto, che l'eloquenza meglio potè ne'tempi più fecondi d'opere e di sapienza civile. Atene sotto Alessandro, Roma sotto i Cesari, Italia sotto le signorie straniere furono spesso loquaci, talvolta faconde, eloquenti non mai. E' non è dunque *strano fenomeno* (come pensa O. Müller) *che la poesia e l'arte producano appunto i loro fiori più belli allorquando nelle maggiori tempeste della vita politica tutte le forze son messe in atto per salvare od ingrandir lo Stato;* [20] ma è ragionevol cosa che a grandezza di fatti agevolmente segua maestà di parola. Non vuolsi comparar l'eloquenza ad una pianticella tenera e permalosa, ch'ami l'orezza delle chiuse valli; sì ad una valida quercia, ch'ami il sole e le nevi

dell'aperta montagna. Io non credo con quell'antico [21] che l'eloquenza sia allieva di licenza, nè che viva soltanto di discordie e di guerre; ma credo che sia figliuola di sapiente libertà e che nella quiete non duri forte e gloriosa, se quella quiete non sia vitale e nobilmente feconda di bellissimi affetti e di opere grandi. Dicendovi questo io vorrei lasciare il mio pauroso argomento, se non avessi da rispondere a un dubbio, che il mio discorso per avventura vi avesse recato alla mente. Già (l'ho affermato) i pervertiti costumi e più tardi la tirannia di principi stranieri impedirono che da'nostri petti uscisse l'antica vena della virile eloquenza. Oggi l'Italia è tornata donna di sè e rifatta a più larga vita; eppure nell'eccellenza del dire molto rimane al di sotto di quel segno, che fu toccato dai buoni Repubblicani dei

secoli XIII e XIV. Tra 'l vano infinito cinguettìo de' mille saccenti,

> « Che su di tutto ragionando vanno
> E discorron di tutto e nulla sanno »,

voi appena udite una qualche voce ferma e sicura, che meriti nome di eloquente. La scienza per lo più si scompagna dall'arte della parola; ond'abbiamo *inelegante sapienza* o *stoltezza loquace*, pensatori che non sanno renderci amabile il vero, o letterati che non sanno pensare. Or donde questo? Forse perchè quella insigne natura d'uomo, che fu l'Italiano, ha perduto dell'antico vigore? Non già: ma perchè si rifugge dai gravi studî e si amano letture lievi o turpi; perchè nulla si crede, ma di tutto si dubita; perchè il sentimento del vero e del bello è meno vivo di quello della voluttà; perchè

meglio si conta il parere che l'essere, meglio i fallaci guadagni di rinomanza o d'avere, che l'immutabile verità. A voi specialmente, giovani dilettissimi, io rivolgo queste dure parole, a voi che serberete la vita a tempi più riposati, a più felici stagioni. Preparate l'animo a forti cose; virilmente pensate, altamente sentite e sarete grandi nella vita e nella parola. Allora l'Italia, che già diede il seme della presente civiltà alle più celebrate nazioni, coglierà essa stessa i più soavi frutti di quell'albero sacro e favellerà alle sorelle, intorno a lei raccolte ed intente, le più sublimi cose della scienza e del cuore.

NOTE

[1] « L'impresa condotta da Agamennone e dagli Achei contro Troia fu fatta da quasi tutte le genti Elleniche della Grecia. Ed indubitatàmente Pelasgici furono la gente o almeno i re di Troia. Ondechè ci sembra probabile la congettura, che Ellenica fosse quest'impresa nello scopo come nell'assembramento; che fosse uno dei maggiori atti della gran contesa delle schiatte Elleniche contro le Pelasgiche ». Balbo *Meditazioni storiche,* p. 377, 2ª ed. fior.

[2] V. Ott. Müller nella sua *Storia della letteratura greca,* cap. IV. Dall'Odissea noi abbiamo i nomi di due antichissimi vati, Femio e Demodoco, e sappiamo per le parole di Ulisse in che riverenza fosser tenuti a que' primi tempi i *vati che ama tanto e a cui Sì dolci melodie la Musa impara* (lib. VIII, volg. del Pindemonte).

[3] Mentre Omero cantava le glorie della civiltà nascente dei Greci, Esiodo intendeva a darle solida forma per virtù di religione e di severo costume; ma la sua mente raccolta e solitaria non è specchio dei tempi.

[4] V. Orazio, *Odi,* IV, 9.

[5] *Istituzioni oratorie,* X.

[6] Nell' *Elogio di Demostene.*

[7] Plutarco, nella *Vita di Demostene.*

[8] Cesare Cantù, assennato a cercare nell'intimo de' poeti più dall'arte che dal cuore, vi dice chiaro ed aperto che l'ingenuo canto di Teocrito è tutto una finissima lusinga di cortigiano (*Ist. univ.* I): ma chi sentì l'armonia del Poeta di Siracusa venire al senso dell'animo come onda sonora di fiume alpestre o come rozzo suono di rusticana zampogna, risponderà che in un'anima stessa non può darsi cotanta viltà di lusinghiero e insieme così delicato senso di quell'augusta semplicità di natura, ch'è documento vivo d'ogni bell'arte e solenne rimprovero d'ogni basso artificio. Ad ogni modo in Teocrito io ricordo il padre di quella poesia pastorale, che fu alle attempate civiltà come il dolce novellare de' suoi anni giovanili all'uomo già vecchio.

[9] Nella stirpe giapetica (a cui i Romani appartengono) prevale il tranquillo discorso della ragione al fervido immaginare.

[10] Sallustio, *Catilinario,* cap. 6.

[11] Storia romana, III, 14.

[12] *Catilinario,* cap. 8.

[13] Cap. 25.

[14] Dialogo *della corrotta eloquenza,* cap. 18.

[15] *Storia della letteratura antica e moderna,* Lez. III.

[16] *Sommario della Storia d'Italia,* II, 3.

[17] *Istituzioni oratorie,* X.

[18] Un valente Francese, l'Ozanam, che sentì tanto innanzi nelle ragioni dell'istoria, meditando il medio evo italiano vi scerne il *vincolo che tiene unita la fede e l'ingegno e per quali ispirazioni i santi fecero nascere i grandi artisti* (v. l'opera sui Poeti francescani nel secolo XIII). L'arte nuova fu creata dall'amore di una bellezza spirituale; onde l'Alighieri (Purg. XXVI) salutava padre della volgare poesia quel Guido Guinicelli, che più di tutti al suo tempo cantò spiritualmente d'amore.

[19] Leggermente pensa di storia chi le sventure del Tasso suole imputare alla Corte di Alfonso, o quelle del Galilei al Tribunale inquisitorio di Roma, come a causa unica e vera; chè questa è da cercare piuttosto nella natura dei tempi in cui vissero.

[20] V. Ott. Müller, *Storia della letteratura greca,* cap. XX.

[21] L'autore del dialogo *della corrotta eloquenza,* al cap. 40.

ALTRI SCRITTI

DELLO STESSO AUTORE

Della vita e delle opere di C. Sigonio, *discorso: Modena, Cappelli,* 1869 . . . . . . L. — 90

Gregorio VII giudicato da Dante, *considerazioni: Modena, Rossi,* 1869 . . . . » — 80

Discorsi detti nel R. Liceo Muratori: *Modena, Vincenzi.* 1870 » 1 —

Le ragioni supreme dell' istoria secondo la mente di Dante Alighieri: *Modena, Vincenzi.* 1870 . . . . » 3 50